

## Recensione di: Fernand Deligny, *I Vagabondi efficaci*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2020

**Fulvia Antonelli**

Università di Bologna

L'edizione italiana di alcuni scritti di Fernand Deligny – quelli che riguardano le sue esperienze dalla fine della Seconda Guerra Mondiale fino al 1966, sul limite quindi dell'ultimo tentativo di Deligny nelle Cévennes – ad opera delle Edizioni dell'Asino è una operazione culturale di grande interesse pedagogico ma anche politico. L'edizione è accompagnata da una attenta cura, lettura e introduzione ai testi dell'autore da parte di Luigi Monti, che ne contestualizza l'esperienza ma la mette anche in una relazione – incompatibile – con il nostro presente ma anche con i presenti coevi di alcune parti della sua vita. Molto raramente è possibile leggere una cifra di scrittura quale quella di Deligny nel campo della pedagogia: provocatoria, ironica, poetica, densa, immaginifica nel senso letterale, piena cioè di ritratti, apparizioni, epifanie e priva di moralismi. Il libro si divide in quattro scritti che scandiscono alcune fasi della vita dell'autore.

L'ingresso nel linguaggio-mondo di Deligny è folgorante: per potervi accedere è necessario abbandonare ogni tendenza alla *political correctness*, contestualizzare storicamente, comprendere che l'autore parla sempre posizionato dentro un corpo a corpo con una realtà in cui è immerso: non dispensa consigli, non elabora teorie, non edifica mausolei a sé stesso, diffida e prende distanza da ogni intenzione salvifica, non giudica, ma prende posizione anche contro sé stesso, è curioso.

*Graine de crapule. Conseils aux éducateurs qui voudraient la cultiver* tradotto con *Semi di canaglia* è una raccolta di aforismi scritti tra il 1943 e il 1944, dove un Deligny trentenne è reduce dall'esperienza di educatore dentro il Padiglione 3 del manicomio di Armentières e da una precedente esperienza come insegnante nelle classi di perfezionamento di Parigi, dove venivano convogliati gli “anormali pedagogici” che si pensava potessero essere “guariti” dalla scuola, contrapposti a quegli “anormali da manicomio” per i quali solo le istituzioni asilari sembravano una risposta.

Con molta ironia in *Semi di canaglia* Deligny fa emergere tutte le contraddizioni dei suoi tentativi pedagogici, i paradossi e le disillusioni a cui va incontro l'incontro/scontro fra due culture ma anche fra due classi sociali: quella dei bambini e dei ragazzi disadattati provenienti da quelle classi popolari e lavoratrici alle prese con una fortissima precarietà di esistenza e da un impoverimento radicalizzato dalla guerra e quella dell'educatore, che si riconosce un privilegiato, un piccolo-borghese come definirà severamente sé stesso nell'introduzione alla riedizione dell'opera del 1955.

Comunista tutta la vita ma in un rapporto problematico con il Partito Comunista Francese, che appoggerà anche economicamente alcuni suoi tentativi ma di cui non sarà mai un intellettuale organico, a disagio con alcuni tratti della pedagogia dell'uomo nuovo da forgiare attraverso il lavoro di Makarenko e sempre ironico nel

sottolineare il peso ideologico che ai suoi occhi appesantiva alcuni aspetti della pedagogia attiva del tempo, il problema di Deligny non è integrare i ragazzi definiti “anormali” nella stessa società che attraverso le disuguaglianze di classe li ha istituiti come tali, né riformare la società – un progetto troppo ottimista e sempre a rischio di tradursi in una ingegneria sociale di stampo autoritario se agito in modo programmato, dall’alto – ma di trovare uno spazio, costruire un modo di vita in cui tali adolescenti possano essere, vivere. Deligny definisce in varie parti delle sue opere la differenza fra sé e il seme di canaglia come una differenza di repertori di prospettive, di possibilità ed è nell’inaccettabilità di una separatezza fra destini dell’umano che si metterà nel solco di una pedagogia della prossimità.

Gli aforismi sono rivolti in seconda persona ai futuri educatori e al fondo delle sue fulminanti immagini già molto si scorge di un programma educativo che si basa sul rifiuto di plasmare i caratteri di quei bambini e adolescenti di volta in volta definiti disadattati, delinquenti, caratteriali, randagi e autistici con cui Deligny lavorerà tutta la vita dentro e fuori – ma sempre sul confine – dell’istituzione.

Di seguito alcuni esempi dei suoi aforismi:

«3. Quello grida e gesticola, ti tempesta di progetti e di lamentele; l’altro dorme e dorme senza sogni. Ti dici: “L’impresa è facile; risveglierò quello addormentato e calmerò quello agitato”. Ma non ce la farai perché è impossibile che la pianta sia nel seme e il seme sia già pianta. Trova per quello agitato un lavoro che occupi proficuamente la sua agitazione e insegna all’addormentato a lavorare dormendo. Così facendo non sarai potente quanto il buon Dio, ma avrai fatto del tuo meglio» (p. 27).

«5. Ti dici: “Hanno rubato, sono scappati da casa e hanno vagabondato: errabondi come lupi, sornioni come felini... gonfierò il petto per precauzione e, a mascelle serrate, sfoggerò uno sguardo da domatore...”. E li trovi servili, adulatori, premurosi e obbedienti. Poiché non hanno nient’altro da darti, ti offrono le loro mani, il loro sorriso e le loro orecchie. Ti dici: “Li ho conquistati”. I due fori da spillo nelle ruote della bicicletta sono lì per completare il regalo, dono di sé che probabilmente giudicavano insufficiente» (p. 27).

*Semi di canaglia* è la prima opera che trova vasta diffusione ed eco in Francia e che fonda una sorta di “mito” di Deligny fra educatori ed intellettuali a lui contemporanei. E’, infine, in una prefazione alla nuova riedizione del 1960 di *Semi di canaglia* che è possibile capire il modo di procedere intellettuale di Deligny: costruire un pensiero, distanziarsene ironicamente, sorvegliarsi e osservarsi mentre si parla e si scrive, diffidare dei propri istinti e delle buone intenzioni delle proprie imprese intellettuali, distinguere teoria e realtà, decostruire ma non distruggere l’azione, che per quanto contraddittoria è mossa da intenti chiari, non irridere quel desiderio di non sentirsi separati dall’umanità sofferente, non affondare nel cinismo.

«Ecco quello che volevo raccontare ai vecchi e ai nuovi lettori di Seme di canaglia. Ci sono due mondi. Quello delle formule, formulette, sciarade e parabole e quello di ciò che accade a ogni istante quaggiù per chi voglia aiutare gli altri. Se, una volta letti, alcuni dei miei propositi vibrassero felicemente nel cielo di qualche monografia, tanto meglio: sta in questo la loro ragione di esistere. Ma colui che volesse servirsene, metterli in pratica in qualche modo, si accorgerebbe immediatamente di cosa sono fatti: pezzi di pagine lette, incollate e stese su rami flessibili e leggeri, strappati a una specie particolare di entusiasmo che sgorga ogni volta che un bambino mi avvicina. Entusiasmo che è stato mille volte segato, abbattuto e il cui ceppo non smette mai di ributtare» (p. 55).

Il secondo scritto raccolto nel libro è *Le vagabonds efficaces* tradotto con *I vagabondi efficaci* ed è il resoconto di un secondo tentativo di Deligny, quello intrapreso nel 1945 quando venne nominato direttore presso il presso il Centre d'observation et de triage COT di Lille, una tipologia di centri dove dimoravano i minorenni per essere osservati da psicologi, psichiatri ed educatori prima di essere indirizzati verso diverse strutture dal tribunale. Bisogna inquadrare il contesto generale in cui nascono i centri come il COT: quella che veniva definita infanzia disadattata pullula per le strade delle città nel caos del dopoguerra e le scienze psicologiche iniziano ad affermarsi come scienze dell'osservazione dell'interazione fra il soggetto e il suo *milieu*.

In questi centri i minori venivano internati per circa tre mesi durante i quali doveva essere analizzato ogni aspetto del loro comportamento per stabilire i successivi passaggi di un intervento finalizzato ad un loro ulteriore smistamento verso strutture psichiatriche, centri di rieducazione, centri della pubblica assistenza. Secondo la storica Martine Kaluszynski nel primo Novecento in Francia si sviluppa la criminologia come scienza, ad opera di un gruppo di intellettuali e tecnici che operano per la costruzione della sua necessità sociale – e la conseguente legittimazione dei propri saperi e del proprio ruolo sociale – costruendo un sapere tecnico basato su quello che Carlo Ginzburg ha definito il “paradigma indiziario”: un metodo basato sulla trasformazione di tracce incerte in indizi e in sintomi, sulla produzione di dossier ed osservazioni, sul lavoro interpretativo sulle parole e i comportamenti dei ragazzi a partire dalla loro osservazione “etnologica”<sup>1</sup>. Così descrive Deligny i destinatari al COT di Lille e le loro reazioni all'accoglienza dei solerti operatori:

«Si tratta di osservare, per tre mesi, i “minori” della regione che hanno rubato, ferito, vagabondato, truffato, che hanno genitori a rischio di perdere la potestà, coloro di cui tutto il quartiere si lamenta, i recidivi, coloro che minacciano, che scompaiono, gli scassinatori dei registratori di cassa, che giocano senza ritegno con la patta dei pantaloni, i disadattati sociali inferiori ai diciotto anni. O anche quelli il cui disadattamento sociale risulta evidente, manifesto, descritto nello sbalorditivo gergo poliziesco rivestito di cinturone: “è proprio convinto di aver rubato di notte otto conigli, tre dei quali a pelo grigio” (sic)» (pp. 75-76).

«Sono sommersi dalle domande degli istitutori, avidi e ansiosi di servirli. La loro condizione di salute, l'età, il loro passato, la causa di morte dei nonni, il nome della loro sorellina e se amano il calcio. Inebetiti, assonnati, incapaci di comprendere se stanno sognando oppure no, preferiscono andarsene a dormire, soddisfatti di aver bevuto un po' di birra. Hanno una piccola smorfia di soddisfazione nel valutare la distanza delle finestre dal suolo, decisi a squagliarsela alla prima occasione, a condizione che non sia troppo facile perché sono diffidenti. In carcere, erano in nove in una cella per una o due persone, ben imprigionati, ben scartati, ben ammassati, con il pugno freneticamente chiuso sul proprio sesso per dimostrare a sè stessi di possedere ancora qualcosa di parzialmente vivo. La prigione, metodo selvaggio. Chiave di volta della società contemporanea. Io ti metto in prigione. Tu mi metti in prigione. “Basta sbatterli dentro”». (p. 77).

Le pratiche di osservazione degli “esperti” dell'infanzia disadattata – psicologi, psichiatri, medici, educatori – e gli stessi intenti di questo dispositivo scopico costituito dalla rete dei centri di osservazione ramificati sul territorio sono descritti con molto sarcasmo da Deligny, che sente di non voler partecipare, pur partecipandovi, a questa impresa e tenta così uno dei suoi “deragliamenti”:

«Pullulano attorno ai bambini in pericolo “morale”, delinquenti o disadattati. Subdoli partigiani di un ordine sociale marcio e ovunque in disfacimento, si affannano sulle vittime più colpite dal crollo: i bambini miserabili. Importuni e tenaci, si radunano come mosche e la loro attività ronzante e benefica camuffa il semplice bisogno

di instillare in questa carne fresca i loro desideri d'obbedienza servile, di fiacco conformismo e di moralismo da strapazzo» (p. 69).

«Educatori... ? Chi siete? Formati, come si suole dire, in tirocini o in corsi nazionali o internazionali, istruiti senza esservi posti il problema di sapere se avete nella pancia un minimo di intuizione, di immaginazione creativa e di simpatia verso l'uomo, imbevuti di terminologia medico-scientifica e di tecniche superficiali, vi si abbandona, in molti casi figli immaturi della borghesia, ancora tutti inconchigliati in voi stessi, in piena miseria umana» (p. 70).

L'esperienza di Deligny al COT di Lille non dura a lungo: il centro inizia a funzionare non come un luogo di osservazione ma di vita comune: i lavori di manutenzione, giardinaggio, cucina sono gestiti dai ragazzi e sono retribuiti, poi ci sono le attività ricreative: i giochi, lo sport, lo studio, le arti creative, il teatro, la stampa, tutte attività in cui il centro si apre a militanti, operai, famiglie, studenti, rappresentanti di tutte le confessioni religiose, scout.

Deligny recluta gli educatori del COT fra gli operai disoccupati della città, diffida dei tecnicismi, si affida solo all'esperienza e ad una fenomenologia della vita quotidiana che lo porta a convincersi che, perché l'educazione sia davvero un tentativo di trovare un posto nel mondo e non un adattamento per i ragazzi che arrivano al suo centro, è necessario che a guidarli siano degli adulti capaci di comprendere i loro linguaggi, esperienze, pulsioni, tempeste emotive, rabbie, trucchi e inganni, così come i loro slanci e le loro possibilità di cambiamento. E' proprio la composizione di un gruppo di lavoro così irregolare e la resistenza dei tecnici della criminologia e dell'"infanzia in pericolo morale" ad abbandonare i propri pregiudizi e a mettere al centro le condizioni sociali delle classi popolari più marginali da cui provengono la maggior parte dei ragazzi del centro – e agire a partire da queste condizioni per un intervento educativo – che induce Deligny al rifiuto di continuare. Non viene licenziato, viene messo in questione il suo modo di educare accusando i suoi eccentrici educatori di avere dei trascorsi con la giustizia. Il suo secondo tentativo si chiude, quindi, con un rifiuto: quello di scambiare l'educazione per una azione moralizzatrice condotta da rappresentanti autoproclamati della stessa. Una morale che parla ovviamente il linguaggio delle classi sociali dei tecnici della rieducazione psicopedagogica.

Anche se fugace, l'esperienza del COT getta però le basi per il terzo tentativo di Deligny, quello della *Grande Cordata* fra il 1947 e il 1967. Nella *Grande Cordata* finalmente Deligny abbatte le mura di manicomi e centri di rieducazione e inizia quella grande fuga che lo porterà con i ragazzi autistici nelle Cevennes, il suo tentativo più estremo, più radicale, l'ultimo. Non scrive molto di questa esperienza, ma ne scrive in modo ragionato, meno aforistico, cercando di descriverla nel suo funzionamento e soprattutto nel suo movimento.

Nella *Grande Cordata* si opera anche quel rovesciamento definitivo dello strumento dell'osservazione ed inizia ad entrare la cinepresa nella cassetta degli attrezzi di Deligny: osservare per narrarsi da parte dei ragazzi, osservare i ragazzi nella messa alla prova dell'esperienza e dell'avventura del viaggio da parte di alcuni di quegli eccentrici educatori operai – a volte accompagnatori, altre volte terrefirme per gli approdi dei ragazzi – che saranno il gruppo di lavoro costante di Deligny.

«La maggior parte dei ragazzi arrivano da noi privi di intenzioni concrete. Al massimo, quando arrivano, usano parole come "muratore..." o "vivere indipendente...", scarni passaporti per il futuro. Noi ci mettiamo comunque il nostro timbro: sono parole di speranza che tentiamo di nutrire all'interno della piccola collettività di questa popolazione mobile che è il soggiorno di orientamento» (p. 177).

«L'Ufficio pubblico di igiene sociale mi chiedeva di occuparmi, il più efficacemente possibile, di giovani "incollocabili" su cui le psicoterapie non sortivano alcun effetto. In questo caso la posizione scelta era un po' diversa:

– niente letti, né istituto, né focolare;

– una rete di soggiorni di prova attraverso tutta la Francia, basata sulla rete degli ostelli della gioventù e di ogni altro posto in cui "si" volesse accogliere un ragazzo della Grande Cordata; consegna formale: espellerlo se diventava in qualche maniera molesto.

In generale, la richiesta di chi arrivava non era molto chiara. Era piuttosto un rifiuto, non voler aver più a che fare con gli psichiatri [...]. Il gruppo? Una ex dirigente dell'Unione dei giovani repubblicani francesi, comunista convinta, alcuni militanti degli ostelli, tutti estremisti politici: trozkista, anarchici, adulti in cerca di qualcosa da fare oltre le otto ore lavorative e, al di sopra di tutto, alcuni amici, un areopago di amici: il professor Henri Wallon, il dottor Louis Le Guillant...Il gruppo originario era molto vivace. Dove si trovava? Il luogo ha la sua importanza. Se chiedete a un adolescente, psicotico o no, quali siano i suoi progetti, cambia la risposta, a meno che non stia proprio male, se siete un signore sulla quarantina in uno studio psicoterapeutico o una diciottenne su una panchina del Luxembourg.

La domanda:

– Dimmi, cosa vorresti diventare?

Ponevo la domanda in un angolo di un vero e proprio teatro che era stato quello di Dullin, allora abbandonato e requisito per la cultura popolare. Sul muro, un lavandino dove venivano a struccarsi i personaggi di Pirandello o di Bertolt Brecht e sulle sedie, i ragazzini disturbati, accompagnati spesso dalla madre o dal padre o da un'assistente sociale, che non potevano credere di trovarsi all'interno di un ente specializzato consigliato da qualche luminare della psichiatria che mi conosceva di fama e di veder passare quegli strani personaggi sudaticci e truccati: Arlecchino, Madre Coraggio...» (p. 186).

Tutta l'esperienza pedagogica di Deligny non è solo una impresa straordinaria intrecciata con la sua vita e la sua biografia, ma anche il resoconto di una alleanza con intellettuali (come quella con lo psichiatra, pedagogista e filosofo Henri Wallon o con Jean Oury, figura di spicco della psichiatria istituzionale, con i filosofi Deleuze e Guattari fino al regista François Truffaut), militanti e volontari provenienti dalle classi popolari più proletarie, ex partigiani, giovani educatori, psicologi e assistenti sociali irrequieti, con il Partito Comunista Francese che sosterrà in parte alcuni dei suoi tentativi, con la rete degli Ostelli della gioventù, con le comunità di Emmaus, i gruppi del CEMEA (Centri d'esercitazione ai metodi dell'educazione attiva). Una rete di alleanze, quindi, senza che Deligny appartenga mai completamente a nessun movimento, aderisca a nessun metodo, a nessuna scuola e anche a nessuna ideologia, se non al campo di una azione educativa a favore della ricomprensione nell'esperienza umana di ciò che sfugge al linguaggio, alla collettività, a volte anche al soggetto inteso come punto di partenza su cui l'istituzione costruisce i suoi saperi, le sue partizioni, le sue categorie e le sue norme.

Ripubblicare e rileggere Deligny significa misurare la distanza con quella che è oggi la pedagogia come un sapere separato dalla vita, appaltato ai tecnici dell'educazione e della psicologia, praticato dentro luoghi ben divisi per categorie e funzioni: la scuola, la formazione, la neuropsichiatria, i centri socioeducativi, le comunità minorili, ecc. Luoghi inaccessibili al movimento della cultura, della politica, della militanza e incomprendibili dalle arti se non come scenografie esotiche, con un profondo quindi impoverimento sia della pedagogia, che della politica, della militanza, delle arti e di quegli intellettuali che del mondo non sanno più dire nulla perché non ne hanno esperienza.

---

<sup>i</sup> Ludivine Bantigny, « Sciences du psychisme et centres d'observation en France dans les années cinquante », *Revue d'histoire de l'enfance « irrégulière »*, 6|2004, 93-119.

**Fulvia Antonelli** è assegnista di ricerca in Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione "Giovanni Maria Bertin" e membro del MODI Centro studi su Mobilità, Diversità, Inclusione sociale dell'Università di Bologna. Si occupa di esclusione sociale, migrazioni, giovani e di lavoro di comunità.

**Contatto:** fulvia.antonelli2@unibo.it